

MARIA LETIZIA GROSSI



LE STREGHE  
BRUCIANO  
AL ROGO

LA SECONDA INDAGINE  
DELLA COMMISSARIA BARDI

 GIUNTI



Maria Letizia Grossi

# Le streghe bruciano al rogo

La seconda indagine  
della commissaria Bardi

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da Photo by Malik Skydsgaard on Unsplash  
Photo by DNK.PHOTO on Unsplash - Photo by Aldo Prakash on Unsplash

Negli interni: elaborazione digitale da © Oraya Thephasathit / Shutterstock

Questo romanzo è un'opera di fantasia.  
Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti  
o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809963306

Prima edizione digitale: luglio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Ai miei nonni Celeste, Pellegrino, Maria e Antonino  
e alla bisnonna Carmela.*

*A mia sorella Celeste, con cui condivido  
ricordi d'infanzia e di paese.*

*Alle donne maltrattate e uccise,  
alle donne che riprendono in mano la loro vita.*



## Prologo

La donna fu sollevata come in un vortice, s'innalzò quasi in verticale, contornata da una girandola di raggi infuocati, si stagliò per un attimo nel cielo già scuro, un grande fiore rosso violento.

Intorno a lei, e molto più su, fiamme e scintille accesero la sera che calava.

Quando il corpo ricadde bruciava crepitando. Durò a lungo. Restò a terra, scuro, con intorno brandelli di stoffa carbonizzati.

L'uomo era rimasto incantato a guardare in alto, stupito lui stesso della bellezza che si era sprigionata dalla sua opera. Aspettò che finisse la combustione della carne. I resti inerti sul terreno gli diedero la soddisfazione della giusta vendetta, ma il terribile fiore purpureo era durato poco, era stato bellissimo e irripetibile. Irripetibile...



Il fiume s'increspava, verde, sotto la pioggia fitta e fine. La donna era scesa dalla bicicletta e guardava verso il portone. Dietro di lei la cortina d'acqua velava come una tenda il cielo grigio.

Manuele Belgrandi la osservava da qualche minuto, incuriosito dalla sua immobilità: stava in piedi sotto l'acqua, i capelli e il giaccone completamente fradici. Poi la donna improvvisamente si riscosse e si avviò decisa verso l'ingresso. Belgrandi si ritirò dalla finestra e si affacciò al pianerottolo. Giù al piano terra, la signora gocciolante parlava con l'agente Masi al corpo di guardia.

La commissaria Valeria Bardi, a capo della Squadra Mobile di Firenze, cinquant'anni ben sostenuti da un corpo alto e robusto, era appena arrivata in ufficio, dopo un tardo risveglio e una soddisfacente colazione. Aveva messo fuori, sul davanzale della finestra che dava sul Lungarno, la sua gerbera rosa, perché godesse dell'acqua del cielo.

Guerreschi bussò e introdusse una signora molto bagnata. Dallo spiraglio restato aperto Valeria intravide la faccia curiosa del suo vice, l'ispettore Belgrandi, e si alzò per chiudere la porta. Poi si dispose con calma ad ascoltare la donna, minuta, capelli biondi e corti, incollati alla testa dall'acqua.

Si chiamava Maria Eugenia Luisa Ortesi, quarantasei anni, residente a Firenze, in via di San Carlo, ma nata a Ripalta Irpina, una quasi compaesana, dunque.

La donna riferì che era stata minacciata: il giorno prima aveva trovato nella cassetta delle lettere una busta gialla, arrivata per posta, timbro Firenze Rifredi, spedita il 10 aprile. Dentro c'era una cartolina. Sul retro una scritta in maiuscolo: LE STREGHE BRUCIANO AL ROGO. Senza firma. La cosa più sorprendente era che la cartolina riproduceva uno scorcio del suo paese, impossibile sbagliarsi, di cartoline di Ripalta ce n'erano tre, sempre le stesse da decenni, e questa era la più decente esteticamente: il fiume Mosto, con bagnanti di anni lontani che vi sguazzavano, e un noce centenario in primo piano sulla destra, che occupava tutto un angolo, come il pino davanti al golfo di Napoli. Ne era assolutamente sicura: era il noce di Castellano, la cui masseria confinava con la sua casa di famiglia a Ripalta. Eugenia aveva avuto paura di quella cartolina, così familiare e introvabile al di fuori delle due tabaccherie del paese, insieme alla frase rappresentava per lei una sibillina minaccia, proveniente da qualcuno che la conosceva e che conosceva il suo luogo d'origine.

La commissaria si fece più attenta, un calore fastidioso le saliva dalla pianta dei piedi. Un allarme che contrastava con il puro piacere provato nel guardare quel noce e quel fiume, simili ai noci e al fiume della sua infanzia, trascorsa poco lontano da Ripalta. Non più di una decina di chilometri, calcolò.

«Lei è sposata, signora?»

«Sono separata da sette mesi. Ma mio marito non può entrarci, commissaria, è impossibile.» La donna si guardò le mani. «Purtroppo, ecco... purtroppo è morto. È morto... tre settimane fa.»

«Come è morto?» chiese la commissaria, più in allarme.

«Un infarto. Era a un convegno di medicina a Lucca, mio marito era un urologo, si è sentito male, è stato soccorso subito, c'erano molti medici in sala; è stato portato immediatamente in ospedale, ma non c'è stato niente da fare, un infarto devastante. Quando sono arrivata io, due ore dopo, era già morto.»

«Mi dispiace» disse la commissaria. «Aveva avuto delle avvisaglie, problemi cardiaci precedenti?»

«No» rispose la donna, guardandola in viso. «Era molto più anziano di me, aveva sessantadue anni, ma era sempre stato in buona forma, fino a quel momento.»

«Lei ha subito pressioni, è stata infastidita da qualcuno?»

Eugenia negò decisa. Nessuno era particolarmente interessato a lei, né persecutori né ammiratori. La commissaria la osservò con più attenzione: poco appariscente, piccola, abbastanza tranquilla nonostante la minaccia. In breve apprese – la sua interlocutrice era finanche troppo sintetica nell'esposizione – che il figlio di Eugenia Ortesi e del professor Livio Tosi aveva quattordici anni e si chiamava Samuele, che i due fratelli del medico erano in buoni rapporti con la cognata, che i genitori e la sorella maggiore di Eugenia abitavano a Napoli. Infine che tra i due coniugi si era da anni instaurata una monotona e tranquilla routine.

«E come mai siete arrivati alla decisione di separarvi?»

«È stato mio marito a volerlo, all'improvviso.»

«All'improvviso? Vuol dire che prima andava tutto bene?»

La donna si passò il palmo sui capelli bagnati.

«Be', mio marito aveva delle storie extraconiugali. Ogni tanto. All'inizio me la prendevo, minacciavo di chiedere il divorzio, poi, un po' alla volta, non me n'è più importato.

Le nostre vite scorrevano su binari paralleli, in pratica senza incrociarsi, se non per cena – ma non tutte le sere mangiava a casa – e per occuparci di nostro figlio. Livio era un padre affettuoso, passava i fine settimana quasi sempre con Samuele, lo accompagnava agli allenamenti, andava allo stadio con lui. Erano appassionati di calcio, questo li univa. Samuele ammirava suo padre, lo prendeva a modello, lo vedeva come una persona di successo, preparata, responsabile. Delle sue avventure non ha mai saputo niente.»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima, Livio ci teneva alla rispettabilità, era cauto.»

«E lei, allora, come ne è stata informata?»

«Frequentavamo le stesse coppie, gli amici di Livio si facevano sfuggire allusioni, le mogli erano mie amiche...»

«Come mai suo marito ha voluto la separazione, se, diciamo così, in casa la situazione era tranquilla e lei non gli creava problemi di gelosia? Si era innamorato di un'altra?»

«Non credo, era un collezionista di avventure brevi. Comunque non è stato questo il motivo.»

«Allora quale?»

«Il mio libro. Ecco,» disse la donna, fissando lo scaffale carico di volumi e faldoni alle spalle della commissaria «ho scritto un libro, un romanzo, e l'ho pubblicato col mio nome. Questo lo ha irritato in modo assolutamente inaspettato. Ha detto che ero venuta meno a un accordo, preso implicitamente al momento del matrimonio, di restare nell'ombra e di far da sostegno a lui e alla famiglia. Dovevo essere il pilastro della casa, non uscire fuori e mettermi in vetrina, ha detto così.»

La commissaria osservò con più attenzione il viso della donna, ora le sembrava di averlo già visto, certo con i capelli

ben pettinati, non appiccicati in ciocche bagnate. Aspettò un minuto che il ricordo riaffiorasse alla superficie della mente. Aveva un'ottima memoria, tenace e capace, un lago pulito dove le era agevole pescare. Pescò nello scaffale di una libreria in centro: il viso era stampato sulla quarta di copertina di un romanzo, un romanzo di successo, quasi un bestseller, un caso letterario dei mesi precedenti. Valeria non lo aveva letto, ma ne aveva sentito parlare, bene, e lo aveva sfogliato in negozio. Un romanzo di Eugenia Ortusi. Il nome composto, Maria Eugenia Luisa, pronunciato dalla donna nel presentarsi e scritto sulla carta d'identità, e il differente contesto l'avevano fuorviata.

«Sì, ho saputo del suo romanzo: *Viaggio a Sud del Mediterraneo*. Non l'ho letto, ma ne ho sentito dire molto bene. Mi scusi, non avevo fatto il collegamento, eppure lei è famosa.»

«Non famosa» corresse la scrittrice ravviandosi una ciocca umida dietro l'orecchio. «Appena un po' nota, è difficile diventare famosi se si è scrittori, almeno in Italia. I libri in genere sono una faccenda per pochi. Ma sono diventata un'autrice abbastanza conosciuta in poco tempo. È questo che ha infastidito mio marito. Doveva rimanere solo lui quello in vista, l'illustre medico, il celebre professore, non sapeva che farsene di una moglie che usciva dal suo ambito domestico. Ha capito che scrivere era la mia ribellione, indiretta ma pubblica. Voglio dire evidente in pubblico. Ha capito che io avevo la mia vita e che sopportavo i suoi tradimenti solo perché non mi interessavano, che tenevo in piedi il nostro matrimonio solo perché non volevo allontanare Samuele da un padre che amava. Che io sono tranquilla ma non remissiva.»

«Ma lei è stata danneggiata dalla separazione?» chiese la

Bardi, passandosi anche lei una mano fra i capelli rosso tiziano che le scendevano sulle spalle.

«Economicamente sì, mio marito guadagnava molto, era un luminaire nel suo ramo. L'assegno di mantenimento stabilito per me era scarso, perché, da dopo la pubblicazione del libro, ho degli introiti miei. E la casa era intestata a lui. Avrei dovuto lasciarla il mese prossimo. Ma per il resto, dopo la separazione, mi sono accorta di star meglio. Più libera. Certo non avrei mai voluto che morisse, gli volevo bene e nostro figlio aveva bisogno di lui.»

Valeria rifletteva. Una casa, probabilmente signorile, poteva essere un movente. Una serie di domande le si accavallavano nella mente. Quella sibillina minaccia andava presa sul serio? Chi poteva assimilare a una strega da bruciare al rogo una scrittrice di fresco successo, separata da poco e appena rimasta vedova? La OrtESI avrebbe potuto essere una uxoricida? Ma in che modo la scrittrice avrebbe potuto causare un infarto a distanza? E inoltre il rogo minacciato poteva essere una metafora, riferirsi al libro e non all'autrice. C'era una strega nella trama? Questa domanda la espresse ad alta voce. Eugenia disse: «No, il mio romanzo non parla di nessuna strega, è una storia d'amore tra un arabo e un'italiana, lontanissima dalla vita mia e di Livio».

«Qualcuno potrebbe avercela con lei, per la sua attività di scrittura o altro?»

«Non credo proprio, io non partecipo a premi letterari, non frequento il mondo dell'editoria, non conosco altri scrittori di cui avrei potuto suscitare le invidie. La mia notorietà è limitata. Al momento mi occupo solo di mio figlio, è molto turbato per la morte del padre.»

La commissaria spianò l'espressione del viso e cercò di tranquillizzare Eugenia Ortesi. Chiamare strega una donna poteva essere un'ingiuria generica e il minacciato rogo una conseguenza contestuale. In ogni caso avrebbe indagato. Accompanando la scrittrice alla porta, si chiese se avrebbe avuto il tempo di farlo, aveva un vero delitto da sbrogliare. Comunque trattenne cartolina e busta, prendendole con cura con una pinzetta e chiudendole in una bustina di plastica, per la ricerca delle impronte digitali. L'agente Russo le portò al laboratorio della Scientifica.

Intanto lei chiamò l'ispettore Taddei perché controllasse all'ospedale di Lucca il referto sulla morte del professor Livio Tosi.

Tornò nel suo ufficio con un caffè troppo caldo nel bicchierino di plastica. Guardò dalla finestra la pioggia che continuava monotona, la signora Ortesi che saliva in bicicletta incurante dell'acqua, il fiume ora grigio e gonfio, le colline sull'altra riva che sfumavano nel velo di umidità.

Si riscosse. Un altro frammento sprofondato nel lago dei suoi ricordi affiorava a pelo dell'acqua. *Le streghe bruciano al rogo*. Quella frase l'aveva già letta. Non in un libro. Nel dossier di un omicidio.

La commissaria sapeva bene che il suo vice Manuele in quel momento doveva aggirarsi nei pressi del suo ufficio, curioso e offeso. Non gli piaceva essere estromesso con una porta chiusa in faccia. Le notizie, criminali o semplici chiacchiere, lo attiravano come una mosca al miele, l'intimità con Valeria altrettanto. Di lei si professava innamorato, non in modo del tutto esclusivo in verità, e si permetteva pure di farle la corte,

benché le fosse subordinato in grado. La commissaria lo stimava come investigatore e gli voleva bene, persino la sua innata e coltivata tendenza al pettegolezzo la divertiva. Magari anche lei ne era un po' attratta... E poi non voleva irritarlo oltre il consueto scambio di punzecchiature, perché contava spesso su di lui per attività lavorative seccanti. Percorse dunque i pochi passi che separavano i due uffici – Belgrandi non era più di vedetta in corridoio – col bicchierino di caffè ancora intatto in mano, una calda offerta di riconciliazione. Ma il boccone più prelibato era il riassunto del suo incontro e il nome della nota scrittrice. Manuele abboccò e offrì collaborazione per le ricerche nell'archivio telematico sull'omicidio cosiddetto “della strega”.

Belgrandi lo aveva scoperto in un paio d'ore, l'omicidio era avvenuto due mesi prima, il dodici febbraio a Ferrara. La vittima: Rosangela Fabbri, l'assassino ancora ignoto. La donna era bruciata nel rogo della sua auto, nella prima periferia, in via Pullinati, vicino all'argine del Po. Si era pensato dapprima a un incidente, ma la Scientifica aveva trovato sul selciato, accanto alla carcassa della macchina, un accelerante, e in casa della donna un biglietto scritto al computer con la famosa frase minatoria. Senza firma e senza impronte, tranne quelle della Fabbri, spedito da Ferrara Stazione due giorni prima, in una busta gialla indirizzata a lei, questa con troppe impronte sovrapposte perché si potessero analizzare. Sul corpo, o meglio sui resti del corpo, nessun segno di ferite, niente all'analisi tossicologica. Valeria rabbrivì, la donna era bruciata viva, una morte terribile. Belgrandi aveva la faccia delle brutte scoperte.

Non c'era alcuna pista su cui puntare. Il marito, Giorgio Passi, dirigente di banca, era escluso dai sospetti perché da tempo in carcere per reati finanziari. Pesce piccolo, benché pasciuto, senza alcun legame con la criminalità organizzata, nessun movente. La donna aveva trentacinque anni, dalle foto appariva decisamente bella; non lavorava da quando si era spo-

sata, nove anni prima. In precedenza, per un breve periodo, era stata un'attrice senza successo; non le si attribuivano relazioni extraconiugali.

Valeria adesso non era solo preoccupata per la cartolina alla scrittrice, ma anche addolorata e carica di rabbia verso chi aveva bruciato viva, tra sofferenze orribili, la povera Rosangela. Voleva che fosse condannato e punito. Presto.

Conosceva il collega Restori che dirigeva la Mobile della città emiliana. Lo chiamò in ufficio, con il suo consueto tono cordiale, ma essendo lui un tipo formale, si espresse nel burocratico gergo in uso negli ambienti polizieschi.

«Avete reperito altro materiale cartaceo presso il domicilio della vittima?»

«Certo, sulla consolle all'ingresso, su un tavolino del salotto e nello studio c'erano un sacco di carte.»

«Le avete prese, le avete analizzate?»

«Come no, commissaria, cosa credi, che la Scientifica qui non sappia fare il suo mestiere?»

«Ma no, figurati, solo vorrei che tu me le mandassi tutte via mail. Ho un caso analogo, con la stessa frase delle streghe che bruciano al rogo. Cioè, non è ancora un caso e non vorrei che lo diventasse. Una donna ha ricevuto una minaccia identica.»

Un quarto d'ora dopo una sequenza di immagini affiorò sullo schermo del suo computer.

La pronta disponibilità del collega poteva spiegarsi con il rispetto ammirato e un po' invidioso che circondava Valeria, la più intuitiva investigatrice dell'Italia centrale, in quel momento china sulle carte che via via affluivano.

C'era il biglietto con la minaccia – *Le streghe bruciano al rogo* – che era arrivato alla vittima dentro una busta gialla visibile

nella foto successiva, uguale a quella ricevuta dalla Ortesi. E scontrini, liste della spesa, bollette, comunicazioni della banca e del commercialista, pubblicità, due cartoline di amici spedite durante le vacanze di Natale, da Cortina e dalle Maldive. Ma anche un'altra, un'incongrua cartolina di un paesino irpino chiamato Ripalta, lo scorcio di un fiume e di un noce che a una donna di Ferrara non dovevano dire niente. Sul retro non c'era alcuna scritta.

Valeria rifletté: la cartolina poteva stare nella stessa busta gialla con cui era arrivato il biglietto minatorio, erano di misura compatibile. Questa volta la vampata di calore fu violenta, l'agitazione le chiuse lo stomaco. Chiamò il suo vice e gli passò il dossier dell'omicidio Gamberini su cui stava indagando, con un elenco di nuovi interrogatori da portare avanti.

Valeria poté scaricare a cuor leggero l'indagine su Manuele perché era convinta che fosse arrivata a un punto morto, che i pezzi sulla scacchiera non si muovessero e che ci fosse solo da aspettare.

Era un tipico caso di impasse da scambio di accuse: i due sospettati, Marchionni e Passaleva, non solo avevano scoperto quasi in contemporanea un morto assassinato, ma avevano anche indicato entrambi un colpevole: Marchionni accusava Passaleva e viceversa.

I due abitavano nella stessa palazzina quadrifamiliare in via Giovanni da Empoli, al Ponte di Mezzo, Piero Marchionni al secondo piano e Claudio Passaleva sotto di lui. Gli altri condomini erano un'anziana coppia che stava accanto al Marchionni e una giovane famiglia con una neonata al primo piano.

Marchionni lavorava al Mercafir, il mercato all'ingrosso

di frutta e verdura in via di Novoli, prendeva servizio alle tre del mattino e usciva di casa, data la vicinanza, a un quarto alle tre. Il 27 marzo, a quell'ora, aveva trovato sulle scale, e precisamente sul pianerottolo tra il suo piano e quello di Passaleva, il cadavere di un uomo sui cinquanta, poi identificato come Maurizio Gamberini, residente a Bologna, farmacista nel negozio di via Castiglione del capoluogo emiliano. Non volendo calpestare il corpo, che giaceva di traverso, era rientrato in casa e aveva chiamato la polizia. Nel frattempo l'insonne Passaleva, studente fuori corso e frequentatore di locali notturni, rientrava, a quanto affermava, da una discoteca; aperto il portoncino d'ingresso e accesa la luce, aveva scorto anche lui il cadavere, che, in quella posizione, impediva il passaggio. Molto sangue defluiva sui gradini fino all'androne. Perciò si era fermato là e aveva telefonato al 113. I due condomini si erano intravisti l'un l'altro e immediatamente si erano sospettati a vicenda.

Gli altri abitanti dell'edificio dormivano tranquilli, quando la commissaria Bardi e l'ispettore Belgrandi, tirati giù dal letto, erano arrivati sulla scena del crimine. Passaleva fino ad allora non aveva mosso un passo, non pareva troppo turbato dal cadavere, ma iniziò subito ad accusare Marchionni con toni accesi. Quello si affacciò subito sull'uscio e a sua volta puntò il dito contro lo studente urlando per sovrastare le parole dell'altro. A quel canaio, gli altri due appartamenti si svegliarono con frastuono; la neonata, come è d'uso fra i suoi coetanei, aveva dormito sì e no un paio d'ore, precedute da coliche gassose e pianto disperato. I genitori pure e speravano di poter riposare un altro po', prima della poppata mattutina. Il signor Rubini, pur duro d'orecchi, era saltato su perché la moglie, Gigliola

Senette, spaventata dalle voci alterate, aveva emesso un urlo di terrore.

Il torace della vittima presentava un'unica ferita da taglio. Trovati i documenti e identificato il morto, i due poliziotti interrogarono tutti gli abitanti, lattante esclusa. Dell'ucciso non si capiva assolutamente cosa ci facesse quella notte per le scale della palazzina di via Giovanni da Empoli, nessuno in zona lo conosceva. Marchionni e Passaleva continuavano ad accusarsi a vicenda, la piccola a urlare e la signora Senette a commiserare il poveretto con lamenti. In attesa della Scientifica, Belgrandi commentò: «Un condominio a dir poco musicale...».

Aliprandi, il dirigente della Scientifica, arrivò quasi subito insieme a due tecnici. La ferita aveva squarciato il polmone destro. Sul corpo, sugli abiti non furono rilevate impronte, né si trovò l'arma del delitto. Disposte le passerelle di plastica per evitare di calpestare il sangue, i tecnici e i poliziotti perquisirono le abitazioni dei due condomini che avevano scoperto il corpo: in entrambe trovarono guanti di gomma e coltelli da carne compatibili con il taglio inferto, il tutto perfettamente pulito, ma senza tracce di candeggina o altri disinfettanti.

Passaleva obiettò che lui veniva da fuori, Marchionni ribatté: «È una finta! L'ho sentito chiudere la porta dieci minuti prima, mentre mi vestivo. Aveva già commesso il delitto, è rientrato ed è uscito per simulare che si trovava all'esterno. Guardate: sui gradini ci sono impronte di scarpe».

In effetti le impronte c'erano, ma molto confuse, non era possibile rapportarle a un numero o a un tipo di scarpa. E le calzature degli accusatori-accusati erano pulite. Del resto, a parte il fatto che non avevano alibi, come pure gli altri condomini, se non quelli forniti dai rispettivi coniugi, non c'era

motivo per collegarli al delitto. Nessun movente. Tra l'altro – e questo poteva spiegare le accuse reciproche – tutti gli abitanti del palazzo affermavano concordi che i due si odiavano: Marchionni, tornando dal lavoro alle undici e mezzo del mattino, avrebbe voluto dormire, ma quella era l'ora in cui Passaleva si svegliava e immediatamente sparava musica rock a tutto volume. Lo studente accusava Piero di scassargli i timpani nel pomeriggio, quando era concentrato nello studio, con insistenti lavori di falegnameria a base di trapano e sega elettrica.

Mentre una squadra capitanata dall'ispettrice Lanfranco interrogava i vicini degli edifici contigui, Valeria, rientrando alla Mobile, disse al suo vice: «Probabilmente sono solo ripicche tra condomini molesti. L'assassino potrebbe essere estraneo a quel casino di palazzo, come la vittima. I due tizi avrebbero magari avuto un movente per scannarsi tra di loro, ma non un Gamberini, che pare sconosciuto a entrambi. Dobbiamo concentrarci sulla vittimologia».

«Sono d'accordo con te,» rispose Manuele «ma, se proprio dovessi scegliere uno dei due, propenderei per Marchionni. Sai: come dice Fedro: "*Superior stabat lupus*"... E lui sta al piano di sopra.»

«Manue', e che c'azzecca?! Piuttosto attiviamoci con Bologna.»

Sul fronte emiliano non si trovò nulla. Maurizio Gamberini era un farmacista competente e corretto, cordiale e apprezzato dai clienti, vita esemplare, famiglia unita e standard: moglie e due figli, un maschio e una femmina. Molte ore di lavoro, turni festivi, pochi amici e svaghi. Non aveva contatti con nessuno a Firenze. Il pomeriggio precedente aveva detto che andava a cena da sua madre, ma non vi era arrivato.

Insomma, blocco totale. Valeria aveva mandato Toselli ad affiancare i colleghi di Bologna negli interrogatori a parenti e conoscenti e aveva stilato una lista di persone da interrogare a Firenze, tutti coloro che avessero rapporti con gli abitanti della villetta, al momento senza risultati. Di una sola cosa era certa in quell'inchiesta: se Gamberini da Bologna era andato a morire nella casa di via Giovanni da Empoli a Firenze, quella casa doveva avere una relazione con il suo omicidio. Bisognava sorvegliare l'edificio, ed era ciò che stava facendo la squadra di Guerreschi.

Passò la lista a Manuele: con parecchi agenti a disposizione, in quella fase di immobilità il suo vice bastava e avanzava. Lei si sentiva attirata, con una fitta di ansia, da quella cartolina, da quella sibillina minaccia. Voleva accertarsi che la scrittrice non fosse realmente in pericolo. E anche, se le fosse riuscito, contribuire a mandare in galera il crudele assassino della Fabbri.

L'ispettore protestò, smadonnando in vernacolo stretto e, per farlo acquietare e obbedire senza storie, lei gli diede in pasto la faccenda della cartolina trovata a Ferrara. Manuele gradì e si mostrò più disponibile.

«Pensi a un serial killer?»

«A un aspirante serial killer. Se quello di Ferrara è stato il suo primo omicidio. Anzi, guarda, prima di metterti a lavorare sul caso Gamberini-Marchionni-Passaleva, dovresti spulciare negli archivi se ci sono state altre donne bruciate in un rogo.»

«Qualcos'altro, Valeria? Devo pure pulire i bagni? E che devo digitare per la ricerca: Giovanna d'Arco? Non pensi che un rogo avrebbe fatto rumore, anzi fumo, e si sarebbe saputo in giro?»

«Va bene, diciamo: perite in un incendio doloso. Preceduto da minacce e cartoline di Ripalta Irpina.»

«Altre cartoline di Ripalta legate a crimini? Già mi sembra strano che ce ne siano due, di questa metropoli di cinquemila abitanti...»

«È proprio questo il punto: una coincidenza assolutamente improbabile. Comunque, non ti credere, Ripalta è uno dei paesi più conosciuti in zona, a noi di Torre pare davvero una specie di metropoli.»

«D'accordo, hai ragione, le coincidenze sono sempre poco credibili, questa è impossibile. Una curiosità: anche il tuo paese di cognome fa Irpina?»

«No, si chiama Torre Vipera.»

«Ah, ecco perché non lo dici mai completo, un covo di vipere nientemeno...»

Manuele ridacchiò, ma non portò avanti lo scherzo, la commissaria torreviperina non aveva nulla di rettile, era una persona tranquilla e benevola, fino a che non fiutava puzza di marcio. Lui lo sapeva e lo ammetteva, i battibecchi con la boss erano improntati alla simpatia e alla consapevolezza della loro utilità, perché spesso dal cozzo di ipotesi divergenti scaturivano sentieri nuovi per le indagini.

«Vipere vere, non metaforiche. Rettili» puntualizzò Valeria. «E ora ce ne sono rimaste poche pure di quelle, con tutti i concimi chimici e i diserbanti. Comunque accantoniamo le ricerche toponomastiche e zoologiche e mettiamoci a lavorare.»

Era arrivata la prima risposta dal laboratorio: sulla busta indirizzata alla Ortusi c'erano troppe impronte sovrapposte, ovviamente dovute al percorso postale; all'interno e sulla cartolina un'unica serie, probabilmente quelle di Eugenia. Ali-

prandi le avrebbe confrontate e si sarebbe espresso l'indomani. Il mittente dunque aveva usato i guanti, motivo in più per immaginare un seguito alla minaccia.

La Bardi chiese all'ispettrice Lanfranco che si informasse su eventuali legami della donna di Ferrara con il noto paese di Ripalta, perla dell'Irpinia.

La scrittrice era tornata a casa pedalando veloce sotto l'acqua. Il figlio quel giorno pranzava da un amico. Si preparò distratamente un panino, mentre si asciugava i capelli col phon. Li sistemò alla meglio e andò in camera a scegliere un vestito un po' formale. Nel pomeriggio presentava il suo libro al Museo del Novecento, in piazza Santa Maria Novella. Aveva già fatto un giro di presentazioni, fin troppo ampio per i suoi gusti, ma quella gliel'aveva chiesta personalmente il direttore del Museo, Piero Allegri, convinto fautore del rapporto tra tutte le arti, da quelle figurative alla musica, alla letteratura.

Eugenia era affascinata da quel luogo, per ciò che conteneva e per la sua storia mutevole, da ospizio per pellegrini agli inizi del Duecento, a sede di due monasteri nel Quattrocento, a Scuola Leopoldina nel diciottesimo secolo. E purtroppo, in tempi oscuri, requisito dai nazisti e diventato luogo di raccolta e detenzione di ebrei e antifascisti, tra il settembre del '43 e il luglio del '44. Per questo, lodevolmente, ogni anno il direttore organizzava proprio lì una Giornata della Memoria attraverso l'arte. Restituito al ruolo di scuola alla fine della guerra, infine nel 2014 era diventato la sede del Museo di arte contemporanea. Il grande critico Ludovico Ragghianti, dopo l'alluvione del '66 con il sostegno del sindaco Piero Bargellini, aveva chiesto e ottenuto da molti artisti opere che risarcissero

Firenze delle dolorose perdite inferte dall'acqua e dal fango.

La Ortesi era un po' in anticipo e decise di fare un giro nel museo. Salita al loggiato deviò verso le sale dove erano esposti i dipinti di Sergio Scatizzi, Lucio Fontana, Emilio Vedova, Ottone Rosai, Emilio Greco, le opere di Marino Marini e di altri grandi; da lì approdò alle stanze dedicate alla raccolta Alberto della Ragione. A metà della sala si voltò di scatto. Le era parso che qualcuno la osservasse mentre lei ammirava i quadri. Strano, il museo era chiuso ai visitatori a quell'ora. Girò lo sguardo, non c'era nessuno, i due sorveglianti erano sul loggiato in cima alle scale ad aspettare e indirizzare il pubblico della presentazione. Pensò che era quella cartolina inquietante che le faceva vedere ombre dove non ce n'erano. Comunque tornò rapidamente indietro e s'infilò nell'imbutto di legno blu che introduceva alla saletta delle proiezioni e delle conferenze.

Non c'era tanta gente, a quell'ora del pomeriggio molti erano ancora in ufficio. Il direttore presentò la scrittrice e il libro con generosità e verve; Eugenia, che era una persona socievole ma non molto loquace, in pubblico si era scoperta una vena oratoria stringata e divertente. Rispose ad alcune domande, ringraziò, firmò qualche copia. Nel frattempo si era fatta sera.

Prima della presentazione Eugenia era passata dal supermercato in via Santa Caterina d'Alessandria e, per non portarsi dietro i due sacchetti pieni al cospetto dei suoi lettori, li aveva infilati in un armadietto del guardaroba. S'avviò veloce, era tardi. Cercò la piccola chiave, accidenti, dove l'aveva messa? La trovò in fondo a una tasca. Adesso non ricordava il numero dell'armadietto, ne provò tre nella fila di mezzo e al quarto tentativo la porticina si aprì. Espirò, sollevata. E in quel momento

percepì un debole fruscio: c'era qualcun altro, in fondo alla stanza del guardaroba, non se n'era accorta. Sussultò vedendo un'ombra profilarsi sulla parete degli sportelli. Poi sorrise: *Che sciocca!*, pensò. *Sarà qualcuno del pubblico che viene a ritirare le sue cose.* Prese con calma le borse, richiuse. E si voltò, ma non c'era nessuno e anche in direzione della porta sul chiostro non aveva visto transitare anima viva. La porta finestra verso la stradina sul retro del museo era sprangata e sbarrata. Si agitò. *O qualcuno si è nascosto – e perché? O la mia immaginazione in subbuglio mi fa degli scherzi.*

Si sentì chiamare dal chiostro: «Dottoressa Ortesi, volevo salutarla!».

Era il direttore Allegri. Eugenia si riscosse, quella voce amica la riportò nella realtà quotidiana, fuori dalle ombre del perturbante. Una tranquilla sera al museo. Carica di sacchetti – magari portarsi dietro la spesa non era in tono con la sua recente professione di scrittrice, ma le scrittrici donne di solito non hanno una moglie che provveda alla sopravvivenza familiare –, sorrise al direttore: «Sono passata dal supermercato... Se ha tempo venga a cena, una cosa alla buona».

«La ringrazio, torno a casa ché mi aspettano; un'altra volta, volentieri. Intanto mi permetta di accompagnarla fuori.»

Uscirono sulla piazza incantata nella luce calante. Lei inforcò la bicicletta.

Doveva sbrigarsi, erano già le otto e mezza e Samuele aspettava affamato. Non appena a casa, cominciò a estrarre alla svelta gli alimenti dalle borse del supermercato.

In mezzo alle vaschette di polistirolo e alla verdura c'era un biglietto giallo. Giallo come la busta in cui era contenuta la

cartolina di Ripalta. Sopra era tracciata una scritta a stampa: IL MOMENTO È VICINO.

Si piegò sulle ginocchia. Rimase immobile per un minuto. Come aveva fatto il tipo che la minacciava a infilare il foglio nel suo sacchetto? Quando? Aveva aperto l'armadietto mentre lei era al piano di sopra? Certo quelle serrature si potevano forzare con un ferretto. Respirò a fondo, si tirò su e si chiuse in bagno per telefonare alla commissaria senza che il figlio la sentisse. Ma la commissaria aveva il cellulare scarico.

La Ortesi passò una notte agitata. Al mattino c'era il sole e l'aria limpida dissolveva i fantasmi. Quel biglietto doveva essere una criptica pubblicità del supermercato per una qualche tornata di saldi in arrivo. Eppure... Si vergognava a chiamare ancora la commissaria, a mostrarsi per la seconda volta impaurita. Lei era quella che ce la faceva sempre, la mangusta coraggiosa, il piccolo roditore che stronca il serpente. Dopo qualche minuto si decise, non erano ancora le otto, ma Eugenia ignorava gli orari tabù della Bardi.

Quella notte anche Valeria non aveva dormito bene, e aveva pensato a lei, a Eugenia Ortesi e alla cartolina di Ripalta. Col corpo in allarme sentiva qualcosa di malvagio muoversi nell'arcadico paesaggio della sua terra irpina. La telefonata e il racconto del biglietto con la scritta confermarono la sua preoccupazione.

«Passerò a trovarla in mattinata, se permette, così mi farò un'idea più chiara. Intanto stia attenta.»

Fuori della casa di Eugenia una figura silenziosa faceva il giro del giardino e del perimetro della villetta.